

Centenario Pasolini Esposito, Musella e Canciello omaggiano il poeta ma a Bolog

di **Enrico Fiore**
a pagina 9



Napoli per Pasolini

di **Enrico Fiore**

Il 5 marzo è caduto, come si sa (o si dovrebbe sapere), il centesimo anniversario della nascita di Pier Paolo Pasolini. Ma, per usare un generoso eufemismo, non si riscontrano molte celebrazioni di quella ricorrenza nei cartelloni dei teatri napoletani.

In pratica, e salvo errore, ci si offrono appena «Museo Pasolini» di e con Ascanio Celestini (al Nuovo dal 17 al 20 novembre), «Cennere e diamanti» di e con Enzo Moscato (alla Sala Assoli dall'11 al 15 gennaio) e «Cado sempre dalle nuvole - Cantare Pasolini» di e con Mauro Gioia (al Mercadante dal 18 al 29 gennaio). Però si tratta, a prescindere dal valore intrinseco che potranno rivelare tali spettacoli, di semplici omaggi, presumibilmente vincolati a una mozione degli affetti. E invece è andato in scena a Bologna un allestimento tutto napoletano (drammaturgia di Igor Esposito, interpretazione e regia di Lino Musella, musiche di Luca Canciello) che scende nelle profondità inquietanti e vertiginose dell'opera intera del poeta di Casarsa; e, di più, la interseca con le pulsioni della vita, crudele e dolcissima insieme, che Pasolini volle strenuamente disegnarci e scontare.

D'altronde, una simile indagine viene suffragata dalle circostanze particolarissime che

lo spettacolo in parola, «Come un animale senza nome», hanno ispirato e determinato. A Esposito, Musella e Canciello è stata fornita l'occasione dall'Associazione Cronopios, fondata da alcuni collaboratori di Leo de Berardinis, e dal Museo della Memoria per Ustica. Quest'ultimo, nato grazie all'associazione dei parenti delle vittime della strage presieduta da Daria Bonfietti, da anni, il 10 agosto, organizza nello spazio antistante una serata-spettacolo legata alla poesia. E immediatamente, dunque, Esposito, Musella e Canciello hanno pensato a Pasolini, come al poeta che più di ogni altro ha innervato i propri versi con la denuncia dei crimini rimasti impuniti.

Dichiara Igor Esposito: «Per quanto riguarda la drammaturgia, conversando con Lino ci siamo detti che bisognava portare in scena il tormento, la ferocia e la rabbia del poeta di Casarsa, ma anche alcuni aspetti più intimi e quotidiani dell'uomo, che suscitano o rivelano una commovente tenerezza. Cercando di creare, a partire in primis dai suoi versi, una sorta di confessione in forma di vero e proprio monologo. E credo che ci siamo riusciti proprio grazie alla scrittura di Pasolini. Perché è un poeta che non prescinde mai dalla vita, come tutti i poeti autenti-

ci. Insomma, non fa poesia con la poesia, non produce meri e vanitosi esercizi di stile».

Il titolo è tratto dal poemetto «La realtà» compreso in «Poesia in forma di rosa»: «E ora sono qui solo come un animale / senza nome: da nulla consacrato, / non appartenente a nessuno, / libero di una libertà che mi ha massacrato». E a quel titolo segue un testo che, con ferrea coerenza, centra subito, senza esitazione o prudenza alcuna, il cuore sanguinante del problema-Pasolini.

Del resto, come un uomo-contrario Pasolini si pose per l'appunto da subito, fin dal suo essere scrittore. Basterebbe considerare, in proposito, che la sua stessa formazione letteraria si svolse lontano dai grandi centri culturali italiani. Ma, per giunta, anche i versi in dialetto friulano che testimoniano l'origine periferica di quella formazione recano il segno di un'«irregolarità»: in quanto Pasolini vi manifestò una drastica presa di distanza dalla mimesi delle lingue popolari discendente dal verismo ottocentesco. Per Pasolini, in breve, era questione di superare le reminiscenze petrarchesche



Peso: 1-3%, 9-71%

per immergersi nel sogno di un ritorno, per via simbolista, a un'innocenza infantile e contadina che facesse da contrappeso a una maturità ridotta dal capitalismo e dalla immiserita dimensione urbana al dolore e al peccato, rispetto ai quali l'unica via di fuga era la redenzione costituita dalla morte.

Così, ben a ragione Esposito cita, sempre da «Poesia in forma di rosa», affermazioni inequivocabili come «la poesia è Giustizia. Giustizia che cresce in libertà» e «la Bellezza è Bellezza, e non mente». Affermazioni che sfociano, senza soluzione di continuità, nella dichiarazione - ad un tempo esistenziale e di poetica - che suona: «E io sono una forza del Passato. / Solo nella tradizione è il mio amore. / Vengo dai ruderi, dalle chiese, / dalle pale d'altare, dai borghi / abbandonati sugli Appennini o le Prealpi, / dove sono vissuti i fratelli. / Giro per la Tuscolana come un pazzo, / per l'Appia come un cane senza padrone. / O guardo i crepuscoli, le mattine / su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo, / come i primi atti del Dopostoria, / cui io assisto, per privilegio d'anagrafe, / dall'orlo estremo di qualche età / sepolta. Mostruoso è chi è nato / dalle viscere di una donna morta. / E io, feto adulto, mi aggiro / più moderno di ogni moderno / a cercare fra-

telli che non sono più».

Questa «modernità» e questa «ricerca» per il poeta venuto da Casarsa si tradussero, naturalmente, nell'attacco che conosciamo contro tutte le complicità, tutti i silenzi e tutte le ipocrisie. E nell'eco della voce registrata di Ginsberg che legge i primi versi di «Urlo», lo spettacolo di Esposito, Musella e Canciello riprende da «Poeta delle ceneri», il poemetto di Pasolini pubblicato postumo, in «Nuovi Argomenti», a cura di Enzo Siciliano, l'appello-invektiva sacrosanto che anche noi dovremmo assumere come salvifico Vangelo: «(...) E oggi vi dirò / che non solo bisogna impegnarsi nello scrivere, / ma nel vivere: bisogna resistere nello scandalo / e nella rabbia, più che mai, / ingenui come bestie al macello, / torbidi come vittime, appunto: / bisogna dire più alto che mai il disprezzo / verso la borghesia, urlare contro la sua volgarità, / sputare sopra la sua irrealtà che essa ha eletto a realtà, / non cedere in un atto o in una parola / nell'odio totale contro di essa, le sue polizie, / le sue magistrature, le sue televisioni, i suoi giornali».

Ma diceva Igor Esposito dell'altro bersaglio che «Come un animale senza nome» intende colpire, quello della «tenerezza». Ed ecco, accompagnata in funzione straniante da «Mam-

ma» cantata da Beniamino Gigli, l'indimenticabile «Supplica a mia madre», straziata e pure lucida e indomita analisi dell'omosessualità del figlio poeta: «Sei insostituibile. Per questo è dannata / alla solitudine la vita che mi hai data. / E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame / d'amore, dell'amore di corpi senza anima. / Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu / sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù».

Per dire della potenza e del rapinoso volo di questi versi si può fare il paragone con un'altra celebre poesia, «Consolazione», che un altro celebre poeta, Gabriele D'Annunzio, dedicò alla propria madre. Si conclude così: «Tutto sarà come al tempo lontano. / L'anima sarà semplice com'era; / a te verrà, quando vorrai, leggera / come vien l'acqua al cavo de la mano». Già: il rifugiarsi nell'estetismo del Vate rispetto all'angoscia immedicabile del cantore dei «ragazzi di vita», la schematicità rispetto alla complessità, l'anima rispetto al corpo.

Il copione di Igor Esposito si chiude con una sua dedica ad un tempo lieve e acuminata. Recita fra l'altro: «E tu, Pier Paolo, condannato a patire / l'impossibile: padre e figlio di un nuovo / genocidio: sospiravi con voce di Sibilla: passione, / sesso, morte, pietà... Giocoso

e violento come solo / un bambino sa esserlo; leggero come solo / l'anima di un angelo che bestemmia dall'Inferno. / Bisogna essere umili, insegnavi; ascetici veneratori / delle forme, delle cose, d'un glicine, della Realtà... / La Realtà, era questa la tua sola sacrale ossessione, / ormai persa come un eroinomane in un sobborgo, / nell'irrealtà del mondo divenuto un solo triste gorgo». A Bologna questi versi sono stati tagliati. Ma, ne sono sicuro, nelle future repliche dello spettacolo torneranno di prepotenza. Perché riassumono il testamento di un intellettuale che non si considerò mai un intellettuale, bensì soltanto un compagno di strada di chi leggeva le sue parole. Un compagno di strada che poteva aiutarlo a ritrovare un barlume di

Teatro

Proposto a Bologna, nel centenario della nascita del poeta di Casarsa, uno spettacolo a cura di Igor Esposito, Lino Musella e Luca Canciello: «Come un animale senza nome»



Protagonisti Da sinistra Luca Canciello, Lino Musella e Igor Esposito



Peso: 1-3%, 9-71%



Peso: 1-3%, 9-71%